

La mia lettera ai ricercatori precari (RP) ha ottenuto solo in parte l'effetto sperato (*il manifesto*, 12 dicembre). Molti RP si sono infatti soffermati solo sull'aspetto terminologico (l'espressione "ricercatore precario", che io contesto), senza cogliere il problema politico che sollevo: quello della cooptazione e dell'università baronale. Le risposte "punto su punto", secondo la valutazione di Benedetto Vecchi, si riducono a questo (*il manifesto*, 30 dicembre). Deludente, ma significativo, è anche il silenzio dei docenti di ruolo. Eppure è chiaro che le maggiori colpe ce l'hanno i cooptatori, non i cooptandi. Confortante è invece la risposta degli studenti e della società civile: cioè di chi lotta quotidianamente contro la mercificazione della società, che ben conosce i problemi che nascono quando l'obbedienza si sostituisce alla critica. Con diversi collettivi, in questi mesi, abbiamo organizzato assemblee e seminari sul problema della cooptazione. Ma il movimento dei RP sembra svegliarsi solo in clima di legge finanziaria, quando si discute di promozioni *ope legis*.

Riprendiamo allora il discorso sulla cooptazione. La cooptazione, dietro la facciata del concorso, nasce con l'Unità d'Italia. Grazie ad essa, le classi dominanti hanno potuto guidare la produzione culturale e scientifica in un contesto solo in apparenza democratico. Da allora, gli obiettivi economici e sociali dell'università sono cambiati, ma la cooptazione è rimasta il meccanismo di riproduzione del sistema, impermeabile a ogni intrusione esterna. In questo sistema, il "preariato universitario" gioca una duplice funzione, come test di fedeltà del cooptando e come base materiale da cui il cooptatore trae il proprio potere e scarica su altri i propri doveri. Da qui proviene la precarietà dei RP (che è essa stessa frutto di concorsi truccati), non dalla nuova offensiva liberista contro il lavoro, come credono o fingono di credere i RP.

E' un sistema consolidato che coinvolge tutti: anche i Maestri, che selezionano i loro migliori studenti, li coinvolgono nei propri progetti, li portano con sé ai convegni e poi, quasi si trattasse di un obbligo morale, li difendono dalla cordate rivali nelle sedi in cui si spartiscono posti e risorse. Questo ribalta il rapporto scientifico maestro-allievo, mettendo il secondo al servizio del primo. Perché ai cooptandi si richiede obbedienza e fedeltà, non rigore e originalità. E questo proprio nella fase più delicata dello sviluppo scientifico di un giovane studioso, che dovrebbe essere aiutato a trovare il proprio percorso, non essere indirizzato verso quello di chi può garantirgli (a suo insindacabile giudizio, ovviamente) il successo accademico.

La cooptazione esclude tutti quelli che, invece di occuparsi dei problemi del barone, si pongono domande (e inevitabilmente sollevano critiche), quelli cioè che costituiscono la vera sfida proprio sul fronte scientifico. In questo sistema le idee senza baroni muoiono, con i loro portatori.

Il problema è tutto politico. Perché la cooptazione chiude le porte dell'università a ogni forma di pensiero critico, indipendente e deviante. Le spalanca invece agli interessi del barone e, indirettamente, del capitale. Le imprese domandano, i baroni rispondono, i portaborse eseguono. I bisogni degli studenti e della società non contano.

I RP romani vedono in me un esponente delle "ottime relazioni tra l'accademia e alcuni settori della sinistra" che vorrebbe privarli pure del loro "diritto di cittadinanza nell'università" (*il manifesto*, 18 dicembre). Eppure, nel mio rabbioso tentativo di socializzare la lotta antibaronale, la questione che pongo è semplice. Da tempo i collettivi studenteschi hanno avviato percorsi autoformativi e di contropotere per realizzare nei fatti un'università critica. Perciò, cari RP, se veramente siete mossi dalla passione per la ricerca libera, critica e indipendente, le porte delle assemblee studentesche sono aperte. Ma se invece decidete di proseguire la vostra battaglia contro la (vostra) precarietà *all'interno* del sistema di cooptazione, allora farete bene a prendere atto che nell'università critica, effettivamente, i portaborse non hanno alcun diritto di cittadinanza.

Quello che io chiedo è legittimo, ma sovversivo. Io chiedo la fine della cooptazione e l'appropriazione dell'università da parte della società. A ciascuno la propria scelta di campo.

Giulio Palermo

Ricercatore, Università di Brescia